Dopo le parole di Zagrebelsky

INTERCETTAZIONI, DECIDA LA CONSULTA

di **Beniamino Caravita**

Contraddicendo la sua premessa maggiore, secondo la quale non è opportuno che chi ha fatto parte della Corte costituzionale si pronunci sull'esito di un giudizio dinnanzi alla Corte stessa, Gustavo Zagrebelsky giunge a definire il conflitto recentemente introdotto dal Presidente della Repubblica contro la Procura di Palermo sul tema delle intercettazioni a suo carico un conflitto dall'esito "scontato", e ciò fondamentalmente per l'asserita sproporzione fra le forze in campo.

Sulla base di questo pronostico, Zagrebelsky propone una qualche forma, non chiaramente definita nei modi e nei termini, di armistizio unilaterale, una rinuncia - o qualcosa del genere - al conflitto sollevato davanti alla Corte.

Questione di opportunità

Chi ha fatto parte della Corte Costituzionale non dovrebbe pronunciarsi sul «conflitto»

Difficile capire perché il Presidente dovrebbe fare un siffatto clamoroso passo indietro, accettando - come chiede Zagrebelsky - che la distruzione di intercettazioni irrilevanti avvenga secondo le procedure ordinarie.

Non si può certo ritenere che il rimedio sia sproporzionato: lo strumento del conflitto di attribuzione fa parte storicamente dell'armamentario delle giurisdizioni costituzionali e da sempre ha avuto ed ha lo scopo di giuridificare conflitti istituzionali altrimenti destinati a rimanere terreno di scontro politico. E la nostra Corte costituzionale è abituata ad affrontare conflitti anche di altissima valenza politica, senza che ciò ne abbia mai turbato la serenità e l'equilibrio del giudizio.

Occorre tener presente, da un lato, che il conflitto di attribuzione - come emerge dagli atti di un recente convegno, pubblicati con il titolo "La Corte costituzionale tra giudice delle leggi e giudice dei conflitti" - è diventato uno strumento cruciale di intervento della Corte proprio negli ultimi anni, dall'altro che non pochi sono stati i conflitti in cui il Presidente della Repubblica è stato parte attiva o passiva. E proprio questi giudizi possono costituire precedenti da seguire anche in questo conflitto. E la Corte ben saprà trovare una soluzione equilibrata, senza che ciò debba trasformarsi in una previa accusa di "irresponsabilità" o di "cortigianeria". D'altra par-

te, l'enfasi posta da Zagrebelsky sul fatto che si assisterebbe ad una inevitabile alleanza tra "custodi della Costituzione", sconta una concezione di inizio Novecento, che non tiene conto che la vera custodia dei valori costituzionali si è in larga parte spostata fuori dai confini nazionali, verso le istituzioni comunitarie.

Ma nemmeno si può dire che non vi sia una questione strettamente giuridica da risolvere, proprio in un normale giudizio costituzionale: il tema, infatti, è quello cruciale se le intercettazioni a carico del Presidente della Repubblica debbano essere immediatamente distrutte, giacché inammissibili in linea di principio ovvero debbano seguire la ordinaria procedura prevista dal codice per l'eliminazione delle intercettazioni indirette irrilevanti.

Se in linea di diritto - come dice lo stesso Zagrebelsky - sono astrattamente possibili le due soluzioni e se non è stato possibile individuare previamente una soluzione concordata, chi è il giudice chiamato a far ciò se non la Corte costituzionale? E come fa un costituzionalista a rifiutare diritto di cittadinanza ad una soluzione che prenda le mosse dal principio costituzionale, ancora recentemente ribadito dalla Corte costituzionale in una importante sentenza, della irresponsabilità funzionale del Capo dello Stato?

Al di là di ogni valutazione nel merito del conflitto, che potrà serenamente essere approfondito in sede istituzionale e dottrinale, resta fuori discussione che la scelta del Presidente è assolutamente corretta sotto il profilo costituzionale, anche nelle sue conseguenze istituzionali e politiche. E profondamente ingiusta è l'accusa che la soluzione istituzionale prescelta dal Presidente corra il rischio dell'eterogenesi dei fini, cioè di essere finalizzata o strumentalizzata per fini diversi da quelli della mera e semplice definizione delle competenze, per diventare "perno" - come dice Zagrebelsky - di una campagna volta a impedire l'accertamento della verità. Al di là del fatto che introdurre un conflitto di attribuzione non fa venire meno il comune obiettivo dell'accertamento dei fatti anche in sede giudiziaria, appare lecito domandarsi se non sia proprio l'intervento di Zagrebelsky a correre il rischio di una eterogenesi dei fini. C'è molto da rimettere in ordine, in questo Paese, non solo nei conti: e ogni intervento che turba la serenità del Presidente in questi ultimi, cruciali, mesi del suo mandato, sembra oggettivamente operare in una direzione diversa.